ARCHEO
Mensile
Data 11-2009
Pagina 80/81
Foglio 1 / 1

SPECIALE Pittura dell'Impero

Una storia grottesca

di ANTONIO PAOLUCCI

A Roma alla fine del Quattrocento e in modo del tutto casuale si scoprirono le stanze interrate e fino ad allora incognite della Domus Aurea, la regia di Nerone. Percorrendo pericolosi cunicoli, al lume delle torce, apparvero agli occhi degli esploratori prodigi pittorici e plastici mai visti prima. Sono candelabri, cornucopie, sfingi e mostri intrecciati, panoplie e composizioni floreali, sono stucchi in rilievo e colori di oro, di rosso, di verde, di azzurro, feschissimi, come dipinti ieri perché protetti per secoli dalla luce. Sono le «grottesche», così chiamate perché bisognava scendere elle grotte della Roma imperiale per incontrarle.

Le grottesche furono subito moda, febbre, mania. Gli artisti arrivavano da ogni parte d'Italia per studiarle, per disegnarle sui loro taccuini, per farne repertori da utilizzare alla prima occasione. Un clima goliardico di avventura e di allegria doveva attraversare queste compagnie di giovani pittori, arrivati da ogni dove e improvvisatisi archeologi. .

Un anonimo di fine Quattrocento li descrive con accenti che sarebbero piaciuti a Pier Paolo Pasolini: «D'ogni stagion son piene di pittori // andiam per terra con nostre ventresche // con pane con presutto pomae vino // peresser *più bizzarri alle grottesche // È il nostro guidare maestro Pinzino // che ben ci fa abbottare il viso e l'occhi // parendo in ver ciascun spaza camino // et facci traveder botte ranochi, civette e barbagianni e nottoline // rompendoci la schiena cò ginocchi».* .

Da quelle incursioni sotterranee quidate da maestro Pinzino verranno fuori le eccentricità protomanieristiche di Amico Aspertini e di Filippino Lippi. Verrà fuori il gusto «morisco», cao a papa Borgia, delle Stanze dipinte da Pinturicchio in Vaticano. Affreschi nei quali il fulgore dorato, il sontuoso paradiso cromatico degli imperatori romani, viene reinventato e riproposto per la gloria del successore di Pietro. E come dimenticare le stupefacenti panoplie vegetali inventate da Giovanni da Udine nelle Logge di Raffaello? Idee nelle quali vive la laica memoria delle nature morte presenti nella decorazione pittorica antica.

Tutto questo per dire che il mondo greco-romano delle figure e dei colori - Atlantide sommersa e non più recuperabile se non come ombra dell'ombra di uno splendore dissolto - non ha mai interrotto figurativa medevale e moderna. È persino possibile (serena Romano, L'O di Giotto, Milano 2008) che i murali con storie francescane delal Basilica Superiore di Assisi - là dove, nella scoperta del vero e nella certezza della spazio misurabile, prende forma la moderna lingua figurativa degli Italiani - accusino qualche debito (nella «mise en page», nella scelta dei colori e di certi repertori decorativi) nei confronti della antica pittura romana. Scorrendo in profondità come un fiume carsico e affiorando per mediati riverberi, per minimi relitti, la stagione pittorica più grande che mai sia apparsa sotto il cielo (quella totalmente perduta di Polignoto e di Zeusi, di Parrasio e di Apelle, elaborata tuttavia e reinterpretata dalle botteghe romane dei mitici Studius e Fabulus, divulgata in tutto l'ecumene mediterraneo da artisti e da artigiani delle più varie culture e provenienze) non ha mai cessato di essere presente, magari soltanto per intuizione e per premonizione, alla storia artistica d'Occidente.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile